

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

III

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE,
ONOREVOLE FRANCESCO D'ONOFRIO, SULLA POLITICA DEL GOVERNO IN
MATERIA DI ISTRUZIONE E DI FORMAZIONE

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANA SBARBATI

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione:		D'Onofrio Francesco, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	65, 67, 73
Sbarbati Luciana, <i>Presidente</i>	65, 67, 73, 79	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Sbarbati Luciana, <i>Presidente</i>	65
		ALLEGATO	81

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

Ricordo che nel corso delle due precedenti sedute il ministro ha già svolto la sua esposizione iniziale ed i colleghi sono intervenuti nel dibattito. Prima di dare la parola al ministro per la replica, chiedo se qualche collega intenda rivolgergli ulteriori richieste di precisazione.

Poiché nessuno chiede di intervenire, do la parola al ministro D'Onofrio per la replica.

FRANCESCO D'ONOFRIO, Ministro della pubblica istruzione. Ringrazio la Com-

missione per l'occasione che mi è stata offerta e che ha reso possibile compiere in questa sede (domani ascolterò anche gli interventi dei componenti la Commissione istruzione del Senato) una valutazione politica circa il modo di procedere, le iniziative legislative da assumere e gli orientamenti politici di fondo da indicare, ovviamente con particolare attenzione all'orientamento della maggioranza, della quale sono espressione.

Desidero tuttavia ribadire, a premessa della mia replica, un aspetto sul quale forse nella mia esposizione introduttiva non sono stato sufficientemente chiaro: taluni silenzi, che sono stati evidenziati dagli intervenuti a testimonianza di un'esposizione carente, insufficiente o reticente, sono in realtà voluti e tendono a fare in modo che posizioni culturali e politiche diverse da quelle della maggioranza esprimano una propria autonoma capacità di iniziativa in tema di rinnovamento della scuola italiana.

È infatti convinzione mia e del Governo che rappresento che la grande riforma della scuola italiana non possa avvenire attraverso chiusure di maggioranza. La materia è tale che la maggioranza non intende operare in modo autosufficiente, pur avendo una propria proposta politica e ritenendo che essa abbia sufficiente dignità ai fini della soluzione dei problemi della scuola.

Si tratta non di un rinverdito appello alle pratiche consociative ma di un modo diverso di impostare i problemi relativi alla riforma della scuola: riteniamo, infatti, che la centralità dello studente, alla quale ho fatto riferimento nella esposizione

iniziale quale espressione esplicita del Presidente del Consiglio in vista della mia audizione presso la Commissione cultura della Camera, sia di per sé un programma di riforma della scuola capace di sollecitare apporti e integrazioni costruttive di forze politiche diverse da quelle della maggioranza di Governo, al di là dei normali ed ovvi termini di una dialettica parlamentare nella quale ad una proposta del Governo se ne contrappongono altre per poi trovare un punto d'intesa. Questo non è l'atteggiamento con il quale il Governo e la maggioranza che lo sostiene si presentano normalmente alle Camere: non si intende ripercorrere pratiche consociative e ricercare comunque un'intesa parlamentare, tuttavia in materia di riforma della scuola riteniamo opportuno operare sostanzialmente in termini di intesa costituzionale.

Se le opposizioni politiche, sia quella del partito popolare sia quella dello schieramento progressista nelle sue diverse articolazioni, non ritengono di concorrere ad una rinnovata intesa di ordine costituzionale sulla riforma della scuola, ne prenderemo atto, procederemo per nostro conto e riempiamo tutti gli spazi che ho lasciato volutamente aperti, perché la riforma della scuola è un dovere anche del Governo. Se invece le opposizioni (ho colto comunque differenze significative negli interventi dei rappresentanti di queste ultime) intendono concorrere a costruire il programma di riforma della scuola, si proseguirà con il modo di procedere che ho indicato nel mio primo intervento. Lo dico perché arriva il momento di assumersi le responsabilità proprie del Governo ed i silenzi sarebbero a tal punto dimostrazione di un'intesa politica non raggiunta nella maggioranza oppure di un'incapacità del ministro: nel primo caso si tratterebbe di un problema della maggioranza, nel secondo caso del ministro.

Si è tenuto ieri in Lussemburgo (è questa la prima occasione istituzionale in cui posso riferirne) il primo Consiglio dei ministri della pubblica istruzione della

storia dell'Unione europea. In precedenza si erano svolti incontri in sede consultiva e semiufficiale, ma ieri, sulla base del trattato di Maastricht, si è avuta la prima riunione formale di questo organismo per deliberare il primo programma di concertazione europea sul tema della scuola.

Ritengo che il Parlamento italiano, avendo ratificato il trattato di Maastricht, debba prendere atto con piacere che tale programma, denominato *Socrates*, che riguarda sia progetti concernenti l'università (*Erasmus*) sia progetti per la prima volta afferenti la scuola elementare e media, sia stato approvato pressoché all'unanimità, sia pure con l'astensione della Spagna e del Portogallo. Questa decisione non diventa immediatamente operativa, perché, secondo la nuova procedura prevista dal trattato di Maastricht, ogni deliberazione del Consiglio dei ministri deve ottenere il consenso finale del Parlamento europeo, ma sottolineo ancora una volta l'importanza dell'evento.

Poiché la maggioranza governativa viene spesso giudicata *soft* o fredda in tema di europeismo, si ritiene che l'Europa ci guardi con qualche preoccupazione e sospetto o che le nostre iniziative non abbiano respiro europeo, sono lieto di comunicare che l'iniziativa della delegazione italiana, guidata dal ministro Podestà e da me, ha rappresentato per l'intera riunione un punto di equilibrio rispetto alle decisioni da adottare; tra l'altro, la proposta finale accolta in ordine al finanziamento del programma *Socrates* è stata quella del collega Podestà, che ha consentito di mediare tra le posizioni più rigide e quelle più aperte.

Ritengo inoltre che la Commissione possa rallegrarsi del fatto che il Consiglio dei ministri dell'Unione, su mia proposta, abbia approvato all'unanimità una risoluzione che impegna i Governi nazionali a fare della scuola il centro dello sviluppo civile dei rispettivi paesi, posizione questa che mi sembra confermi l'attenzione del Governo italiano al problema che abbiamo posto nel contesto del processo di integra-

zione europea. Tale atto d'iniziativa italiana mi sembra rivesta un certo significato. Prego pertanto di allegare il testo della dichiarazione (che è stato approvato solo ieri sera alle 20) al resoconto della seduta, anche per sgomberare il terreno da ogni accusa di fare demagogia sulla centralità della scuola in Italia, mentre in Europa la situazione sarebbe diversa.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro. Il testo della dichiarazione in oggetto sarà allegato al resoconto stenografico della seduta.

FRANCESCO D'ONOFRIO, Ministro della pubblica istruzione. Abbiamo quindi assolto in modo dignitoso al nostro compito di rappresentanti dell'Italia in seno al Consiglio dei ministri dell'Unione europea.

Talune polemiche di stampa intercorse nelle ultime quarantotto ore rendono doveroso un chiarimento sulla questione degli esami di maturità. Le polemiche non derivano da manipolazioni della stampa o da una insufficiente rappresentazione dei concetti da me esposti. Non mi lamento, infatti, del contenuto dell'intervista da me rilasciata e pubblicata su *la Repubblica* di lunedì; mi sorprende invece che la polemica si sia sviluppata sul titolo dato alla stessa dal giornale. La polemica sui titoli è talvolta un modo di dilettersi dell'opinione pubblica italiana e sono rammaricato di aver consentito, indirettamente, che per quarantotto ore si sviluppasse una vicenda così effervescente: « Vuole o non vuole abolire gli esami di maturità? Che ne direste se l'esame di maturità venisse abolito per alcuni e non per altri? » Non ho mai detto tutto questo e non l'ho neanche mai pensato, come risulta dall'intervista! Tra l'altro, so perfettamente che l'università è il campo di competenza del collega Podestà.

Ebbene, per evitare polemiche su cose non dette e non pensate, ripeterò le mie opinioni, di cui il giornalista de *la Repubblica* ha dato una rappresentazione seria, anche se non ha riportato per intero le mie

parole e questo può aver indotto ... Ribadisco che non devo chiedere alcuna correzione al giornalista: mi dispiace tuttavia che su un titolo si sia innestata per quarantotto ore una vicenda priva di senso.

Espongo in questa sede la mia opinione perché la questione è centrale. Fino al 1969, come i colleghi ricorderanno, vigeva un rigido regime di gerarchia delle maturità in conseguenza del quale gli accessi alle facoltà universitarie erano differenziati. Con la maturità classica si poteva accedere a qualunque facoltà universitaria, con quella scientifica a quasi tutte, con quella tecnica soltanto ad alcune. Con legge del 1969 fu annullata questa differenziazione ed oggi, dopo aver frequentato qualunque scuola media superiore della durata di cinque anni si può accedere a qualsiasi facoltà universitaria. Ebbene, la mia esperienza di professore universitario nelle Università di Teramo, Napoli e Roma mi porta a ribadire un concetto di cui sono convinto: l'azzeramento di qualunque filtro per l'accesso all'università determina gravi problemi di disadattamento per centinaia di migliaia di studenti.

In qualità di ministro della pubblica istruzione mi sono perciò chiesto: quando andremo a rivedere l'esame di maturità classica, ferma restando la sua valenza di esame di Stato (perché non ho mai pensato né proposto di abolirne il valore legale o di prevedere un'esame di maturità per gradi, per parti di sistema), come dovremo regolarci? Questa è la questione di politica legislativa che ho posto! Dopo che avremo riformato l'esame di maturità, eliminando le cause della sua inadeguatezza (di cui siamo consapevoli), dovrà rimanere in vigore il principio dell'accesso libero a qualsiasi facoltà universitaria provenendo da qualunque scuola media superiore?

Ho affermato anche di non essere favorevole alla riproposizione delle vecchie gerarchie di accesso agli studi universitari, sostenendo nell'intervista di essere contrario a limitazioni collegate al tipo di diploma conseguito. Ho aggiunto, però, che

bisognerebbe chiedersi se non sia opportuno ipotizzare un'esame di ammissione all'università per tutti coloro che abbiano conseguito la maturità (qualunque essa sia) per evitare il disorientamento gravissimo oggi riscontrato negli studenti dai professori universitari che insegnano le discipline di primo anno.

L'esame di ammissione all'università costituisce la regola in alcuni ordinamenti stranieri, in altri no. Negli Stati Uniti, ad esempio, sono previsti esami di ammissione a tutte le facoltà universitarie. Tali esami permettono di valutare l'attitudine del candidato. In altri paesi, invece, si accede all'università in modo differenziato.

Ritengo perciò lecito porsi la questione, cui si possono dare risposte diverse. Mi sembra al contrario strano che si affermi che non se ne possa discutere. Ho voluto fornire questo chiarimento alla Commissione, non avendo accennato nella mia precedente esposizione agli esami di maturità ed essendo intervenuta la vivace polemica di cui ho detto. Avremo modo di tornare sul problema; anzi ritengo che dovremo farlo quando esamineremo la riforma della scuola media superiore. Non è pensabile, infatti, che in tale sede non ci si preoccupi delle scelte compiute dagli studenti una volta conseguita la maturità. Negli ultimi 25 anni (dal 1969 ad oggi) la scuola media superiore è mutata profondamente: essa dà infatti accesso a diverse possibilità di proseguimento degli studi (la laurea vera e propria, la laurea breve, la formazione regionale professionale e il post-secondario scolastico, che prima non esisteva); mi sembra che ragionare su questi quattro diversi esiti rientri nei doveri di chi si occupa della riforma.

Questo era mia intenzione dire, ma il giornalista, non potendo riportare un mio lunghissimo intervento, si è limitato a rispettare l'opinione che ho espresso, indicando quella che ha ritenuto essere l'essenza del mio ragionamento. Ribadisco che non ho motivo di lamentarmi dell'intervista, né posso prendermela con chi fa i titoli semplificando. Mi sembra strano che la

polemica abbia riguardato il titolo e non il contenuto dell'intervista.

Passo ora alle questioni delle quali nella mia precedente esposizione ho parlato solo indirettamente, cominciando dai piani di razionalizzazione. Confermo che entro il 30 giugno adoterò provvedimenti di razionalizzazione della rete scolastica. Mi rendo conto che questa data è tardiva rispetto alle attese, ma mi auguro che non sia considerata tale per mia responsabilità. Ricordo che i decreti sono stati emanati il 15 aprile, pochi giorni prima della formazione del Governo, e faccio presente che per valutare le numerosissime questioni che riguardano la razionalizzazione ho impiegato due settimane: se la Commissione ritiene che questo tempo sia eccessivo, chiedo scusa, ma non avrei comunque potuto adottare i provvedimenti di cui trattasi prima del 25 giugno. Il 30 giugno completerò il mio lavoro in materia, non senza aver ricevuto, il 27 e il 28 giugno, quei provveditori le cui proposte di razionalizzazione non sono state accolte unanimemente dai consigli scolastici provinciali, dai distretti, dagli amministratori locali, dai parlamentari e dalle associazioni dei genitori. Per ogni proposta avanzata dai provveditori gli uffici mi hanno infatti prospettato ogni situazione di dissenso. Ascolterò tutti i dissenzienti. Se i componenti la Commissione intendono ulteriormente intervenire sul tema, li invito a farlo.

Ritengo che i rappresentanti territoriali debbano integrare con la loro opinione la valutazione tecnico-amministrativa del provveditore agli studi. Mi auguro di concludere questo lavoro entro il 28 giugno, perché il 29 a Roma è giorno festivo e il 30 scade il termine previsto. Dopo tale data quindi non adoterò ulteriori provvedimenti di razionalizzazione o relativi a comandi, trasferimenti o altro di mia competenza.

Ho definito altresì i provvedimenti concernenti i cosiddetti mille comandi, che per la verità sono molti di meno. Non ho ritenuto di coprire tutti i posti richiesti.

Ritengo che questa sia l'ultima occasione in cui la legge viene applicata secondo criteri assai ampi e discrezionali. Occorre un intervento legislativo del Parlamento per stabilire se una quota consistente di docenti debba esser destinata ad attività diverse da quelle previste per concorso. Parlo di attività comunque attinenti alla vita scolastica. Penso, ad esempio, al campo delle associazioni professionali, delle organizzazioni dei genitori e degli enti di varia natura che operano nel settore. Poiché il discorso riguarda mille persone nonché un impegno quantificabile tra i 35 e i 40 miliardi, non si tratta di affrontare un problema irrilevante. Valuterò i criteri ai quali la nuova legge dovrà ispirarsi. Per ora mi sono limitato ad attuare una precedente disposizione, che non avrei certo potuto modificare in corso d'opera. Ovviamente considero legittima ogni domanda ed ogni proposta integrativa sui criteri che presiedono alle nomine. Per completare il mio intervento, non mi resta che adottare i provvedimenti formali previsti dai decreti.

Quanto alla razionalizzazione, di cui nella precedente seduta non ho indicato i criteri, come ho detto in via breve a qualche collega della Commissione, poiché ritengo che sia comunque imminente l'adozione di provvedimenti legislativi fortemente innovativi per la vita della scuola, con particolare riferimento all'autonomia scolastica, qualunque sia la decisione in ordine alla delega ed anche in presenza di una proroga di alcuni mesi, l'entrata in vigore delle misure resterebbe comunque fissata al 1° settembre 1995.

Anche da questo punto di vista, quindi, le opinioni divergenti non possono riguardare le conseguenze della proroga, che comunque — ripeto — non andrebbe oltre il 1° settembre 1995. Nessuno infatti pensa di fare entrare in vigore i decreti legislativi il 1° settembre di quest'anno.

Come dicevo, ritengo che vi sarà un grande mutamento istituzionale e che l'autonomia scolastica andrà costruita su basi che tengano conto del territorio, della

popolazione, dell'articolazione degli istituti, dell'offerta del servizio, cioè su basi integralmente nuove rispetto al passato. Tenderò pertanto a non adottare alcun provvedimento di aggregazione, di scorporo, di fusione o di chiusura di scuole che possa essere contraddetto di qui ad alcuni mesi. Per evitare pericoli di illegittimità, utilizzerò al massimo la discrezionalità prevista dalla legge con riferimento alle condizioni delle comunità montane, ai portatori di *handicap*, alle particolari situazioni socio-economiche. Questo è il criterio orientativo al quale mi atterrò.

Fatta questa premessa e sgombrato il campo da alcune questioni che erano emerse, passo alla replica vera e propria chiedendo scusa fin d'ora se non farò riferimento ai singoli interventi svolti nel corso della precedente seduta. Ovviamente, sono grato agli esponenti della maggioranza per l'apprezzamento che hanno inteso esprimere sia pure in relazione ad un contesto difficile. Mi rendo conto che è più facile criticare piuttosto che dichiararsi d'accordo sulle questioni attinenti alla scuola. Comprendo altresì l'atteggiamento degli esponenti delle forze politiche di opposizione che hanno manifestato prevalentemente atteggiamenti critici.

Quanto ai rilievi della maggioranza, prendo atto di quelli finalizzati a manifestare, talvolta esplicitamente talaltra in modo implicito, sollecitazioni critiche. Per quanto riguarda le osservazioni delle opposizioni, cercherò invece di cogliere, nello spirito con il quale ho iniziato la mia attività, gli elementi costruttivi di un'ipotesi costituzionale. Se poi non sarà possibile realizzare questo obiettivo, analizzeremo successivamente le singole particolarità.

Vorrei subito affrontare il problema del calendario scolastico, argomento che rappresenta l'oggetto di un disegno di legge che il Governo intende presentare non appena possibile, di qui a qualche giorno. Questa sera ascolterò i rappresentanti delle organizzazioni sindacali della scuola, domattina i direttori generali e gli ispettori

centrali, sabato mattina il Consiglio nazionale della pubblica istruzione, in maniera tale da acquisire una valutazione complessiva del problema. Devo dire che, avendo chiesto a queste diverse rappresentanze di dirmi cosa occorre fare per assicurare che all'inizio dell'anno scolastico i docenti siano effettivamente assegnati alle proprie sedi (evitando così il carosello dei trasferimenti) e per fare in modo che gli atti amministrativi dei presidi, dei provveditori e del ministro siano tali da non impedire od ostacolare il regolare inizio dell'anno scolastico, mi sono giunti suggerimenti e sollecitazioni che dimostrano quanto sia rilevante il tema da me posto. Esso è ben lungi dall'essere — per così dire — quell'oggetto esile e leggerissimo che è apparso a taluno; e se soltanto rileggersi i tredici punti indicati dai provveditori, i quattordici indicati dall'associazione nazionale dei presidi e le indicazioni della CISL (che ha tenuto oggi un convegno cui ho partecipato), potrei dare ulteriore conferma che, per iniziare in modo ordinato l'anno scolastico, occorre modificare una grande quantità di cose (talune sotto il profilo legislativo, altre sotto quello amministrativo).

Mi sembra doveroso che il Parlamento ne sia informato prima ancora di discutere sui contenuti dell'anno scolastico. Considero infatti singolare che si discuta di contenuti quando non si sa ancora bene se lo svolgimento dell'anno scolastico sia garantito.

Confermo l'intenzione di presentare un disegno di legge in materia. Debbo tuttavia precisare che tale provvedimento non è inteso a disciplinare tutto il settore. Sono perfettamente consapevole infatti che vi sono aspetti che riguardano la legislazione ordinaria (molto pochi) ed altri che riguardano la contrattazione collettiva (molto numerosi), soprattutto in seguito all'emanazione del decreto legislativo n. 29 del 1993 ed alla privatizzazione.

Vi sono, infine, aspetti che riguardano atti amministrativi, in ordine ai quali ho notato che il rispetto dei termini da parte

del ministero e dei provveditori rappresenta una eventualità un po' casuale. Questo fatto costituisce la riprova della mia convinzione che il sistema scolastico italiano, per un insieme di ragioni, non ha più lo studente al proprio centro. Se al centro della scuola vi fosse infatti lo studente, il diritto di quest'ultimo ad un anno scolastico regolare sarebbe rispettato da tutti. Se tale diritto non viene rispettato da nessuna delle componenti che vivono nel mondo della scuola, vuol dire che vi è qualcosa da cambiare nei comportamenti di tutti.

Non mi risulta di aver detto di volere che i bambini frequentino le scuole dal 1° settembre al 30 giugno. In realtà, ho parlato di un anno scolastico che va dal 1° settembre al 30 giugno, così come è oggi. Non bisogna ritenere che l'anno scolastico non sia già soggetto ad una propria disciplina, in tale contesto però è del tutto normale che si applichino flessibilità a livello regionale. Al ministro non sfugge, per esempio, che Lampedusa ha un clima diverso dal Sestriere, così come non sfugge che, quando avremo attuato l'autonomia scolastica, potranno rendersi necessarie flessibilità a carattere locale. Tutto questo, però, non ha nulla a che vedere con la regolarità dello svolgimento dell'anno scolastico, che io mi sono posto l'obiettivo di assicurare. Essa è un bene assoluto rispetto al quale occorre che tutti coloro i quali abbiano realizzato una invasione di campo per la tutela di questo o di quell'interesse si ritirino. Liberare l'anno scolastico da chiunque lo abbia occupato è un impegno politico che il Governo intende confermare ed è l'obiettivo al quale miro. Non vedo il problema di grandi agitazioni di albergatori né capisco particolari angosce di questa o di quella parte... Nella regolarità dell'anno scolastico risiede la premessa al risanamento della scuola pubblica, perché se essa non viene rispettata in talune parti d'Italia si finirà per andare nelle scuole non statali. Ripartire dalla serietà dell'anno scolastico mi sembra rappresenti la prima testimonianza della volontà di que-

sto Governo di operare perché la scuola statale sia considerata seria sotto il profilo delle procedure.

I provveditori mi hanno indicato in tredici punti le misure necessarie per poter ottenere tale regolarità. Lo stesso, in quattordici punti, hanno fatto i rappresentanti dell'associazione dei presidi ed i sindacalisti della CISL. Non entrerò nel dettaglio di questi documenti, ma vi prego di dare per acquisito che, quando sarà presentato il disegno di legge, esso sarà accompagnato dall'elenco molto minuzioso delle cose da cambiare affinché l'anno scolastico possa iniziare regolarmente.

Un punto centrale per il conseguimento di tale obiettivo è quello degli esami autunnali. È evidente che il mantenimento dei cosiddetti esami di riparazione concorre, qualunque sia il criterio adottato in tema di organico, alla irregolarità dell'anno scolastico. Si tratta tuttavia di un tema che ha portata più vasta e che richiede l'adozione di un provvedimento legislativo che introduca interventi normativi nuovi. Se dobbiamo farci carico del fatto che alcuni studenti non sono tanto maturi da poter essere promossi dovremo stabilire — non si tratta però di un campo di intervento legislativo — in quale momento dell'anno scolastico questa loro insufficiente maturità — o, per meglio dire, maturazione — debba essere rilevata e quali siano i provvedimenti da adottare (corsi suppletivi, di sostegno, di integrazione, un supplemento di lezione al termine dell'anno scolastico). È materia sulla quale mi sembra si possa liberamente discutere, senza che la questione assuma caratteristiche e toni da scontro violento.

Manterrò l'impegno di abolire gli esami di riparazione fin dal settembre 1994. Se l'abolizione degli esami di riparazione dell'anno scolastico 1994-1995 dovesse risultare impossibile, questo non avverrà per una cattiva volontà del Governo e del Parlamento, ma per difficoltà di ordine costituzionale (non mi sembra che rimandare a settembre faccia parte dei diritti o dei doveri previsti dalla Costituzione).

Se si tratta di materia propria della legislazione ordinaria, chiedo che questa Commissione — se il Governo deciderà di presentare alla Camera un disegno di legge — capisca che questo, al di là delle tante polemiche che hanno accompagnato la vicenda dell'anno scolastico, è un segnale fortissimo della volontà (che mi auguro sarà unanimemente condivisa) di introdurre visibili miglioramenti per il prossimo anno scolastico e di rendere certa la regolarità dell'anno scolastico 1995-1996. Dico questo perché l'argomento mi sembra sia stato sottovalutato nella sua complessa portata.

Più complicato sarà affrontare l'aspetto (sul quale credo vi sia difficoltà ad intervenire, per legge, trattandosi soprattutto di materia oggetto di contrattazione) della continuità didattica, per tale intendendosi il diritto dello studente (visto come centrale) ad avere per l'intero ciclo scolastico considerato (i primi due anni delle elementari, il triennio successivo, il triennio della media dell'obbligo, quale che sia l'ordinamento della media superiore) lo stesso docente. Credo sia di tutta evidenza che il vantaggio derivante dalla continuità didattica sarebbe di enorme valore. Purtroppo esso non è monetizzabile e non se ne può conoscere il costo: credo però che il deficit di qualità e quantità dell'istruzione che sopportiamo per la mancata tutela della continuità didattica sia ingente. Purtroppo esso non è quantificabile come il deficit pubblico, ma oggi tutti si rendono conto che il deficit di istruzione è una delle cause maggiori della nostra insufficiente competitività con il resto del mondo.

Il calendario è quindi l'obiettivo iniziale rispetto all'affermazione della centralità dello studente. Centralità che, come ho detto, implica la garanzia del diritto allo studio, dovendosi perseguire una forte politica di recupero alla scolarità di coloro che non entrano nel sistema scolastico e di mantenimento nel sistema di coloro i quali una volta entrati in esso rischiano di uscirne. Credo che questo riguardi una diversa politica di utilizzazione del perso-

nale docente, che oggi è sovrabbondante rispetto alle necessità della scuola considerate in modo statico.

Ho appreso ieri a Lussemburgo — non lo sapevo; i dati comparativi talvolta sono illuminanti — che abbiamo in Italia un ottavo di tutti (gli studenti d'Europa (8 milioni su 64-65 milioni) e un quarto di tutti i docenti d'Europa (900 mila su 3 milioni e 600 mila). Abbiamo cioè rispetto al resto d'Europa un rapporto doppio tra docenti e studenti. Questa differenza significa (voglio volgere in positivo il problema) che l'Italia, per ragioni varie, ha investito sul personale docente, sulla risorsa umana che esso rappresenta, mentre in molte parti del mondo si è investito in strutture fisiche. Ciò è avvenuto per varie ragioni, tuttavia, in presenza di questo dato enormemente divergente dalla media europea, abbiamo il dovere di organizzare il sistema scolastico in modo da far rendere queste enormi risorse umane al meglio, sapendo che molto difficilmente potremo operare sui livelli stipendiali. Poiché da noi il rapporto tra docenti e studenti è di due a uno, difficilmente potremo corrispondere retribuzioni dello stesso livello europeo, perché questo comporterebbe un raddoppio della spesa. Lo ricordo perché si tratta di un problema di carattere contrattuale.

È evidente che una diversa organizzazione del sistema scolastico può innanzitutto aprire uno spazio nuovo per utilizzare in termini di maggiore dignità questa grande risorsa umana, che molte volte è sottoutilizzata, male utilizzata, disordinata o dispersa. Soprattutto essa consentirebbe di mirare a progetti politici visibili. La lotta alla dispersione, ad esempio, diventerebbe un progetto politico visibile, per il quale il docente potrebbe dare il meglio di sé. L'incremento della scolarità potrebbe essere un altro progetto, così come l'aggiornamento professionale o i progetti mirati a singole parti del territorio. Anche il deficit di istruzione che gli studenti denunciano quando vengono considerati non maturi può essere un'altra occasione per un progetto di attività didattica. La natura

di docente può essere quindi utilizzata per finalità ulteriori rispetto all'insegnamento in senso stretto, secondo una politica di risanamento dell'uso del personale insegnante che mi sembra sia oggi più urgente di prima. Anche questa è materia più propriamente riguardante la contrattazione che non la legge, ma mi sembra che il problema del rapporto tra studenti e docenti vada considerato con particolare attenzione, per aree di popolazione, per zone geografiche, per livello di istruzione e quant'altro.

Mentre il rapporto insegnante-studente è di due a uno rispetto alla media europea, abbiamo avuto la conferma che siamo sotto la media europea per quanto riguarda l'incidenza della spesa scolastica sul prodotto interno lordo e sull'aggregato della spesa pubblica. Ebbene, l'impegno da me assunto è quello di risalire piano piano la china, in modo che la spesa scolastica recuperi una posizione più dignitosa di quella attuale. La questione è parte della strategia della centralità dello studente, anche come elemento di riqualificazione del personale docente.

Vengo al tema dell'autonomia scolastica, che nella mia relazione era forse considerata in termini un po' troppo caratterizzati dalla richiesta della proroga di tre mesi, quasi che, posta la questione della proroga, non intendessi affrontare il problema dei contenuti. Ebbene, ho riletto l'intervento da me svolto in Commissione e sono lieto che il resoconto stenografico contenga un'espressione che ribadisco ora con maggiore evidenza: considero l'autonomia scolastica la « Costituzione » della nuova scuola italiana. Dicendo la « Costituzione » della nuova scuola italiana, impegno il Governo a realizzare l'autonomia scolastica come obiettivo di grande rilievo, anzi come il perno del mutamento istituzionale del sistema scolastico.

Circa la proroga di tre mesi, della quale ho parlato nella seduta della scorsa settimana, alcuni componenti la Commissione si sono detti contrari in via di principio (per esempio, la collega Aprea), altri si

sono dichiarati disposti ad accettarla a condizione che non sia una fuga dalla realtà, mentre altri la ritengono legittima solo in quanto miri ad un diverso rapporto democratico con le organizzazioni scolastiche.

PRESIDENTE. Altri la considerano argomento estraneo alle capacità decisionali della Commissione.

FRANCESCO D'ONOFRIO, Ministro della pubblica istruzione. Sì, infatti stavo completando la mia osservazione dicendo che tutti comunque hanno posto la questione è che, se proroga deve esservi, la decisione spetta all'Assemblea e non alla Commissione.

Vorrei sgombrare il terreno dalle questioni procedurali. È ovvio — se non l'ho detto o non l'ho fatto capire, chiedo scusa — che se vi sarà richiesta di proroga ciò avverrà attraverso un atto del Governo: verrà presentato alle Camere un disegno di legge per la proroga e le Camere lo valuteranno. Volevo però acquisire l'orientamento specifico di questa Commissione, e di quella omologa del Senato, perché l'opinione dei politici « esperti » del settore ha una sua rilevanza ed efficacia. Ho colto un atteggiamento complessivamente non favorevole alla proroga. Se analogo atteggiamento coglierò al Senato, non ho difficoltà a dire che io stesso potrei chiedere al Governo di non avvalersi della proroga, ferma restando la discrezionalità dell'esecutivo di agire per conto proprio, qualora dovessero sussistere valutazioni politiche diverse. Desidero però confermare con precisione che l'ipotesi della proroga attiene al desiderio di ottenere che ciascuna scuola operi una valutazione della sua grande trasformazione istituzionale. Non stiamo parlando della riforma del ministero o delle Commissioni parlamentari o di quella dei concorsi a cattedra; stiamo parlando della vita di ciascuna scuola, della sua specifica sorte, perché vi saranno scuole capaci di diventare autonome in ragione del personale, del territorio e degli

studenti e altre che non lo diventeranno. Mettiamo in moto un processo al termine del quale vi sarà una notevole contrazione delle soggettività scolastiche presenti sul territorio e questo non è cosa irrilevante. Mi sembra opportuno che il sistema-scuola si pronunci.

Sono consapevole della eventualità che il pianeta-scuola possa costituire una barriera contro l'autonomia in nome della salvaguardia dell'esistente; do per scontato che, se noi diamo un giudizio così negativo della nostra scuola, non mi sembra poi coerente pensare che con l'autonomia la si possa trasformare. O noi abbiamo fiducia che nell'insieme delle valutazioni culturali e politiche che lo contraddistinguono il sistema scolastico persegua l'autonomia scolastica in termini positivi oppure crediamo che ciò non sia possibile. Appartengo — mi auguro di non essere un illuso — al novero di quelli che ritengono si possa investire fiduciosamente sulla capacità della scuola di trasformare se stessa in qualcosa di diverso dall'attuale. È questa la ragione per la quale ho chiesto la proroga. Tuttavia, non essendo essa — ripeto — un mio potere ma un potere del Parlamento, non avrò difficoltà tecniche a redigere il testo di un decreto legislativo prima della scadenza dei termini, anche perché il lavoro svolto dal precedente Governo, pur vedendomi in disaccordo su punti essenziali, è meritevole di attenzione.

L'autonomia finanziaria della scuola costituisce inoltre il cuore del problema più di quella organizzativa e didattica; essa è una delle ragioni per le quali l'anno scorso gli studenti hanno protestato, forse temendo che attraverso l'autonomia finanziaria potesse avvenire uno scambio diseguale tra il progetto educativo della scuola e gli interessi economici del territorio. Al di là della protesta, che non ho condiviso per le modalità che ha assunto, ritengo che tale aspetto non sia privo di peso; è per questo che intendo presentare un progetto di autonomia scolastica nel quale sia previsto l'accesso a finanziamenti in aggiunta a quelli di provenienza statale o dagli enti

locali territoriali. Essi, però, vanno quantificati in percentuale rispetto al bilancio dell'istituto (in questo senso non ho ancora ascoltato alcuna proposta, neppure da parte dei più decisi sostenitori dell'autonomia) o in termini di finanziamento statale per le attività educative essenziali (quelle cioè che garantiscono che l'educazione ottenuta ad Agrigento sia identica, sia pure astrattamente, a quella ottenuta ad Udine), lasciando l'autonoma possibilità di procacciarsi mezzi finanziari ulteriori per attività complementari legate eventualmente alla parte flessibile del progetto educativo di istituto, ma con una garanzia che non era stata prevista nel testo predisposto dal precedente Governo.

La garanzia che intendo introdurre è che a livello regionale o provinciale vengano istituiti organismi del modello comitati-scuola-economia, nei quali soggetti del mondo della scuola, della produzione e del lavoro organizzino la previsione dell'accesso a fonti di finanziamento ulteriori, in modo che nessuna scuola venga abbandonata a se stessa nel rapporto con gli interessi privati esterni, il cui soddisfacimento potrebbe in qualche misura orientare o disorientare il progetto educativo di istituto. Mantengo quindi un'idea favorevole all'esistenza di fonti di finanziamento della scuola diverse da quelle statali o provenienti dagli enti territoriali, in presenza però di garanzie precise affinché questo cercare altrove venga assistito, orientato, coordinato, programmato da un'entità superiore, che favorisca la concertazione tra il mondo del lavoro e della produzione e quello scolastico.

Si tratta di un punto molto delicato perché autonomia del processo educativo ed autonomia dell'attività di impresa possono risultare in rotta di collisione anziché convergenti.

Un altro aspetto, non meno delicato, riguarda il rapporto tra progetto educativo nazionale e progetto educativo complementare locale. Ho letto con molta attenzione l'articolo del collega Giovanni Ferrara, apparso su *la Repubblica* di domenica

scorsa, ritenendolo l'espressione di una cultura laico-risorgimentale che certamente manterrà un atteggiamento contrario all'autonomia intesa come allontanamento dal modello educativo nazionale. La cultura laico-risorgimentale, infatti, ha un'altissima concezione del valore dell'unità nazionale nel processo educativo e fin quando essa non avrà concorso all'accettazione dell'autonomia determinandone le condizioni, il progetto di autonomia della scuola resterà monco perché privo del consenso culturale e politico di tale importante componente. Una collega ha svolto un intervento che ritengo ascrivibile a tale tipo di cultura; desidero dire in tutta sincerità di aver colto, al di là della dura polemica, anche personale, nelle sue parole un elemento centrale senza il quale il progetto di autonomia resterebbe parziale.

Poiché non desidero una rivoluzione culturale che verifichi ciò che di essenziale l'unitarietà ha realizzato, continuerò a chiamare la corrente laico-risorgimentale, che compie una sua specifica lettura del processo educativo nazionale, ad un confronto serio in questa sede ed altrove, sapendo che la sostanza del progetto non può nascere senza il suo concorso. È questa la ragione per la quale ho scelto il tema sul Manzoni per gli esami di maturità di quest'anno: il senso della lingua come unità nazionale per spiegare alcuni temi; inoltre ho scelto il tema sulla generosità nel mondo contemporaneo e quello su Calvino, l'informatica e la sua leggerezza. Questo compito mi è capitato addosso a 48 ore dalla nomina, tuttavia ho ritenuto di dover indicare delle scelte di valore culturale e politico delle quali giustamente avrei dovuto poter rispondere.

Per far capire il senso dell'appello che rivolgo più che alle opposizioni politiche alle altre realtà culturali, vorrei fugare la preoccupazione che una parte della sinistra, appartenente sia al PDS sia a rifondazione comunista, ha manifestato sul progetto di autonomia, temendo che esso diventi un cavallo di Troia per affrontare in modo improprio il tema della parità,

che è altra cosa. Da questo punto di vista, ribadisco che la parità, la quale rappresenta un tema molto serio, certamente converge con l'autonomia. In questo senso desidero che la componente di sinistra, di tradizione marxista e di cultura nazionale di impronta gramsciana, concorra anch'essa, qualora si convinca della utilità dell'autonomia — come mi auguro avvenga — offrendo il meglio delle sue potenzialità, in quanto essa rappresenta un altro soggetto culturale costitutivo della nostra Repubblica. Non si tratta di una questione banale, ma essenziale: non ritengo infatti che un sistema scolastico possa vivere amputato di una delle sue componenti costitutive.

È questa la forza di questa maggioranza (lo dico ai colleghi provenienti dalle altre tradizioni), che sa di avere una propria capacità di iniziativa e volontà di concorrere con le tradizioni culturali altrui. Questi sono i criteri fondanti dell'autonomia, tutto il resto è materia marginale. Si potrà poi sicuramente discutere sull'opportunità che la manutenzione ordinaria dell'istituto scolastico sia affidata alla scuola e quella straordinaria alla provincia.

Diverso è il discorso sull'edilizia che evidentemente fa parte del progetto educativo di istituto, del suo rapporto con il territorio e del suo modo di integrarsi con la comunità. La progettazione della scuola, quindi, non necessariamente l'appalto della sua costituzione (ma chi progetta la scuola? La provincia, il comune, la regione, lo Stato, il provveditore, il distretto scolastico? Una scuola non è soltanto un contenitore nel quale si immettono studenti per fornir loro nozioni: nella logica dell'autonomia è qualcosa di molto diverso) ritengo non possa essere sottratta al nuovo soggetto autonomo, mentre si potrà discutere se lasciarne la realizzazione agli enti locali nazionali o affidarla ad altri.

Questi sono i temi politici propri del decreto sull'autonomia; non credo — con tutta onestà — che su di essi si possa affermare che il punto di approdo è con-

seguito. Su questi temi un supplemento di riflessione e di confronto mi sembra invece decisivo per pervenire ad una stesura su cui si attesti la stragrande maggioranza delle nostre scuole, alimentate in fondo dalle culture che ho prima richiamato. È ovvio che non ho fatto riferimento specifico alle culture costitutive della maggioranza, perché le ho date per scontate e quindi mi sono riferito a quelle delle formazioni politiche esterne alla maggioranza.

Colgo l'occasione per esprimere un ringraziamento all'onorevole Monticone, non solo per quella colleganza personale che fa ormai parte da anni della nostra comune esperienza universitaria, ma per il modo con il quale, a nome del partito popolare, ha indicato il rapporto che quel partito intende costruire su questo terreno, sgomberando subito il campo da quella che può essere stata una preoccupazione di altri e cioè che il partito popolare possa in qualche modo essere attratto dall'eventualità che questa maggioranza sia più sensibile alle attese delle scuole cattoliche rispetto a quanto non lo sia stata prima la democrazia cristiana.

Ho apprezzato enormemente il suo intervento perché ha ribadito la centralità della scuola pubblica nel progetto educativo del partito popolare: ciò fa parte delle migliori tradizioni del cattolicesimo democratico italiano e sono convinto che, stante questa premessa, vi sia la possibilità di trovare un raccordo sul versante della parità in base a strumenti tutti da definire. Il mio silenzio su questo punto è voluto: gli strumenti della parità sono tutti da definire e facendo una qualunque anticipazione commetterei un errore tattico e culturale.

Considerata quindi la premessa fatta dal collega Monticone, mi sembra che la distinzione rispetto alle posizioni laica e marxista sia visibile, ma che essa non escluda il concorso alla ricerca di un punto di intesa complessivo sul progetto. L'intervento del collega mi ha incoraggiato proprio perché è venuto a nome di un partito

e non soltanto in virtù di una comune provenienza universitaria.

Mi consentiranno quindi i colleghi della maggioranza di far riferimento solo all'intervento del collega Strik Lievers, per ragioni di sintonia, di interpretazione del mio intervento. Il collega, infatti, molto meglio di quanto non abbia fatto io prima, ha spiegato la competitività che io ho in mente. Può apparire infatti che si tratti delle competitività tra pubblico e privato o tra Italia ed estero, che già esistono, ma non risolvono il problema e soprattutto non tengono conto della vera, grande e straordinaria novità del progetto di autonomia. È per questo che quell'intervento ha colto un punto essenziale che non avevo enucleato: la competitività tra progetti educativi entrambi statali e plurimi è la vera novità e fa parte del principio di responsabilità e libertà del docente: sono queste due ultime prerogative che danno vita a progetti educativi plurimi, anche all'interno della struttura statale.

Non abbiamo la cultura di una scuola statale monocratica, monocentrica, monoculturale o nella quale il confronto avvenga tra diversi docenti, in diverse materie o tra diversi istituti; ciò può avvenire all'interno dello stesso luogo. Questo elemento è un contributo decisivo alla comprensione della competitività ed è per tale ragione che lo richiamo in sede di replica, per sottolineare come quella sia la costruzione ed il modello di competitività che ho in mente.

Vengo ora a due ultime questioni, anch'esse accennate in modo molto sommario nella mia esposizione. Esse sono state poi riprese molto più ampiamente negli interventi e richiedono quindi ora, in sede di replica, una risposta più precisa: il prolungamento dell'età scolastica (due anni in più) e la scuola media superiore. Tali sono le questioni più urgenti, perché si potrebbe parlare anche di tanti altri punti, ma questo non è un incontro in cui si debbano affrontare quarantacinque argomenti.

Per quanto riguarda la questione dell'ulteriore tempo da dedicare all'apprendimento nello studio, ho dato per scontati i due anni in più; ne avevo già parlato nell'intervento iniziale, ma la discussione è rimasta aperta sul fatto che questi due anni debbano essere tutti a seguire rispetto all'attuale licenza media o se invece debbano essere introdotti uno prima ed uno dopo.

Dagli interventi che ho ascoltato, tranne qualche accenno non contrario in via di principio ai cinque anni, mi sembra che prevalentemente si preferisca passare dai quattordici ai sedici. Ascolterò l'opinione del Senato; capisco le ragioni per le quali si vuole che la scuola materna sia ordinata su base triennale, ma ho la sensazione che, nel corso di molti anni, si sia proceduto per segmenti.

Se esaminiamo la materna, il segmento triennale ha probabilmente una sua coerenza intrinseca; se consideriamo la scuola elementare, ne possiamo verificare un'altra e ciò vale anche per la scuola media. Ora siamo di fronte alla possibilità di considerare nell'insieme il processo educativo. Non ho pregiudizi personali a considerare l'inizio della scolarità istituzionale a cinque anni anziché sei; non ho pregiudizi a considerare i tre anni della materna un ciclo concluso. Per carità; mi sembra sia stato fatto notare che non sono molto esperto e che parlo anche di questioni che non conosco. Purtroppo è vero: quando vi capiterà di svolgere le funzioni di ministro, vedrete quante volte sarete costretti ad intervenire su punti che non conoscerete; una cosa è non conoscere nel dettaglio determinate questioni — e non ho difficoltà ad ammettere di non conoscere l'ordinamento della materna in modo tale da poter dare subito delle risposte — altro è la posizione che assumo con il dovere di conoscerla.

Ho sentito oggi con notevole interesse il discorso del segretario generale della CISL, Sergio D'Antoni, ad un convegno al quale ho partecipato; in quella sede è stata avanzata una ipotesi che vedo circolare in

molti ambienti culturali e politici e sui giornali di questi giorni: dobbiamo cioè andare verso un progetto che giunga fino a dodici anni di obbligo, fermo restando che se si comincia a cinque anni si arriva fino a diciassette, se si comincia a sedici si arriva a diciotto. Ciò significa che nel momento attuale si ritiene che il deficit di istruzione che l'Italia denuncia nei confronti internazionali è considerato dal sindacato — in questo caso dalla CISL, ma mi sembra che la CGIL abbia una posizione non diversa — una delle cause della nostra diversa competitività rispetto al resto del mondo.

Se il mondo del lavoro organizzato si fa carico di un tale allungamento del sistema scolastico, che viene sottratto in parte alla disponibilità-lavoro, ciò pone un grosso problema di indirizzo politico dal quale non si può rimanere estranei, anche perché nello stesso momento le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali si candidano a concorrere al governo della scuola, come non era mai avvenuto fino a qualche anno fa; si candidano ad intervenire nelle decisioni che riguardano la durata e i processi educativi.

Questa è una grande novità, alla quale in qualche misura sono lieto di avere indirettamente concorso e che domani vedrà a confronto da un lato il Governo (rappresentato dal sottosegretario Letta, dal ministro Mastella, da Padovani e da me) e dall'altro Confindustria e sindacati sul tema della formazione e della innovazione, con la ripresa dei temi dell'accordo del 23 luglio e delle sue modalità di applicazione come asse politico di azione di questa maggioranza.

Tutto ciò introduce un elemento non irrilevante di novità. Per perdere altri venticinque anni? Ritengo proprio di no; si fa questo per affrontare la riforma della scuola media superiore in un'ottica che non è quella dell'insegnamento comune negli anni dell'obbligo, che ritengo essere stata una delle ragioni del mancato accordo sulla riforma della scuola media superiore, ma per considerare il prolunga-

mento dell'obbligo sganciato dall'uniformità degli insegnamenti.

Una cosa è l'obbligo e gli insegnamenti omogenei comuni, i quali peraltro con l'autonomia scolastica saranno comunque differenziati e resi flessibili, altra cosa è prevedere che l'obbligo si renda comunque necessario, in ordinamenti differenziati non solo per modello di scuola media superiore, ma persino tra istruzione scolastica in senso stretto e *stage* nelle imprese, che è uno dei modelli di cui si discute in ordine sia alla fase in cui introdurlo (ultimo anno o penultimo), sia alla quantità di tempo da dedicarvi: il dieci per cento del tempo scolastico, come fanno i tedeschi, o qualcosa di diverso.

Intendo dire che non vorrei che prevalesse la stanchezza con la quale il Parlamento riesaminerà l'ennesimo disegno di legge sulla riforma della scuola media superiore. Il Governo lo presenterà a settembre insieme al resto del pacchetto legislativo, ma vorrei che tali novità notevolissime di atteggiamento del mondo della produzione e del lavoro venissero acquisite come elementi che fanno riflettere sul tipo di scuola media superiore che andiamo a costruire. Ciò pone un problema di rapporto tra pubblica istruzione, lavoro ed università di tipo diverso da quello cui si era pensato finora.

Mantengo l'idea del prolungamento anche se mi rendo conto che questo può avere caratteristiche del tutto diverse a seconda che avvenga dopo i cinque anni o dopo i quattordici. Nel secondo caso non mi attiverò nel senso di rendere comune il biennio a tutti gli studenti, poiché ritengo si debba consentire che questo obbligo venga strutturato in modo flessibile a livello nazionale, ovvero locale rispetto al disegno nazionale omogeneo. Infatti, l'autonomia scolastica inserisce un elemento di grande novità.

Ho già espresso il mio orientamento in materia di scuola media superiore, cioè la tendenza al prolungamento dell'obbligo. Non vorrei aver dimenticato questioni importanti, né interventi particolarmente ri-

levanti; mi sono rivolto alle componenti culturali e politiche al di fuori della maggioranza esprimendo valutazioni ai fini della definizione del programma di Governo. Per quanto riguarda i tempi, desidero informare la Commissione che il disegno di legge concernente l'autonomia riveste priorità assoluta e che comunque a luglio, eventualmente rinnovando la delega nei modi costituzionalmente corretti, impegnerò le Commissioni cultura della Camera e del Senato sui principi politici ed istituzionali dell'autonomia affinché il Parlamento possa conoscere quali siano le soluzioni che verranno prospettate; prevedo cioè un dibattito sui principi che consenta di presentare entro settembre uno schema di decreto legislativo che non rappresenti un oggetto misterioso e che sia già sufficientemente noto.

Per quanto riguarda le altre questioni, da quella relativa alla media superiore al prolungamento dell'obbligo scolastico, alla legge sulla parità, alla riforma della maturità, non vedo perché i relativi provvedimenti debbano essere presentati entro luglio; non ritengo opportuno procedere spinti da un attivismo che non avrebbe costruito. Entro quella data ritengo preferibile limitarsi ai temi riguardanti il calendario scolastico e l'autonomia; a questo proposito assumo un esplicito impegno.

Desidero tuttavia svolgere una breve considerazione per quanto riguarda la legge sulla parità, rispetto alla quale occorre procedere sulla base della contestualità politica poiché, come a volte ho avuto modo di dire, rappresenta la premessa per le altre attività legislative. Per evitare equivoci vorrei esprimere l'opinione che nella scuola italiana, senza una definizione di come si debba operare in materia di parità e cioè senza sapere cosa accade nel sistema non statale, difficilmente si riuscirà a definire il sistema statale. Continuerò perciò ad operare sulla base della contestualità politica del problema, la quale può significare cose ben diverse per quanto riguarda il relativo disegno di legge, con riferimento alla data di presen-

tazione ed ai suoi contenuti. La questione è così rilevante che non può essere né accantonata né posta in evidenza come se non esistessero altri problemi.

Ribadisco che entro settembre il Governo assumerà un'iniziativa legislativa in proposito, essendo io personalmente consapevole che la scuola materna è fuori dal principio della parità, ottenendo contributi come servizio sociale, così come sono consapevole che un qualcosa di simbolico si ha anche per la scuola elementare, da parte sia dello Stato sia degli enti locali; la situazione si presenta in modo diverso a partire dalla scuola media in poi. Desidero però sgombrare il terreno da un equivoco: la parità è un bene costituzionalmente garantito ma legislativamente da disciplinare. Non ritengo di dover operare sulla base della parità come essa è attualmente; essa va costruita sul principio degli *standard* di qualità omogenei della scuola statale e di quella non statale, nonché sulla base dei contributi offerti da soggetti diversi dallo Stato, dal comune, dalla provincia o dalla regione; questo il pluralismo scolastico stabilito dalla Costituzione.

Quanto alle modalità, dal buono-scuola alla detassazione, al pagamento dei docenti, alle convenzioni o ad altre forme previste in ordinamenti stranieri, fornirò un'ampia documentazione alla Commissione affinché possa essere conosciuto quanto avviene nel resto del mondo. Infatti, le forme in cui gli altri Stati riconoscono al servizio scolastico non statale il sostegno sono molto varie; ovviamente, certe soluzioni possono essere state favorite dalle diverse vicende politiche e culturali. La conoscenza di quanto avviene all'estero può comunque aiutarci a capire come realizzare la parità, a condizione che tale principio sia considerato positivo; qualora invece fosse considerato un male dal punto di vista culturale ed istituzionale, la questione diverrebbe ancor più complessa.

Non ritengo opportuno, invece, ripercorrere in Commissione l'iter della riforma della scuola media superiore perché il

dibattito che si è svolto in Parlamento nel corso della X e dell'XI legislatura è stato tale da consentire al Governo di assumere un'iniziativa legislativa senza impegnare precedentemente le Commissioni parlamentari; comunque, qualora venisse da voi una richiesta in tal senso, non avrei nessuna difficoltà.

Hanno partecipato con me all'audizione odierna i sottosegretari Aloi e Mazzetto: nei limiti del possibile e considerando le diverse esigenze, cercheremo di procedere con il massimo di sintonia politica in modo da poter partecipare comunque alle riunioni della Commissione, anche sulla base di deleghe che rendano omogenea l'area di intervento di ciascun sottosegretario. Si tratta di atti che stanno per essere definiti in questi giorni, ma comunque il sottosegretario ha una competenza politica generale nell'ambito delle materie attribuite alla responsabilità del Ministero della pubblica istruzione. Nessuno dei due è qui in funzione di controllo, come alcune dichiarazioni rese ai giornali avrebbero potuto far pensare, né per fornire un'assistenza affettuosa al ministro, considerando le difficoltà che mi trovo ad affrontare! Rappresentiamo un tentativo di direzione collegiale del Ministero.

Ringrazio tutti i presenti per la pazienza con cui hanno ascoltato le mie

parole e mi auguro di non aver tralasciato argomenti importanti. Se l'avessi fatto, avremo comunque occasione di affrontarli in futuro.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per il suo intervento ed i sottosegretari per aver partecipato all'audizione odierna. Mi auguro che il ministro voglia fugare ogni sospetto autocratico, dando al più presto le deleghe ai sottosegretari; queste, infatti, hanno una specifica funzione d'ordine tecnico e politico. Auspico che presto ci si possa incontrare per dibattere anche questioni che oggi, volutamente o meno, sono state tralasciate e che però incombono sul pianeta-scuola e sono di gravità eccezionale, riguardando non solo il principio della razionalizzazione ma anche quello della qualità.

La seduta termina alle 16,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 0,55 del 23 giugno
1994*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

ALLEGATO

*(Documento prodotto dal ministro della pubblica istruzione, onorevole
Francesco D'Onofrio)*

PROPOSTA DI DICHIARAZIONE DA ISCRIVERSI AL PROCESSO
VERBALE DEL CONSIGLIO PRESENTATA DALLA DELEGAZIONE
ITALIANA

al punto 7 dell'ordine del giorno « Varie »

Importanza della cooperazione in materia d'istruzione.

« Il Consiglio dei Ministri dell'istruzione dell'Unione in occasione della sua prima riunione deliberativa di un programma organico di sezione che si tiene nel nuovo contesto istituzionale previsto dal Trattato di Maastricht esprime apprezzamento per il lavoro sinora svolto nella Comunità nel promuovere la cooperazione nel settore istruzione.

Il Consiglio, nel rispetto della diversità dei sistemi didattici e della responsabilità degli Stati membri e nel rispetto del principio di sussidiarietà, auspica che al miglioramento qualitativo dell'istruzione venga data la dovuta considerazione nell'ambito delle politiche nazionali quale fattore decisivo per lo sviluppo delle culture e lo sviluppo sociale ed economico dei Paesi dell'Unione ».